

# Conversione: cammino di pacificazione

## Introduzione

Oggi siamo sotto la croce, davanti alla croce. I vangeli sinottici raccontano la morte di Gesù, è un momento cruciale di rivelazione e di sofferenza.

<sup>44</sup>Era già verso mezzogiorno e si fece buio su tutta la terra fino alle tre del pomeriggio, <sup>45</sup>perché il sole si era eclissato. Il velo del tempio si squarciò a metà. <sup>46</sup>Gesù, gridando a gran voce, disse: "Padre, *nelle tue mani consegno il mio spirito*". Detto questo, spirò. <sup>47</sup>Visto ciò che era accaduto, il centurione dava gloria a Dio dicendo: "Veramente quest'uomo era giusto". <sup>48</sup>Così pure tutta la folla che era venuta a vedere questo spettacolo, ripensando a quanto era accaduto, se ne tornava battendosi il petto. <sup>49</sup>Tutti i suoi conoscenti, e le donne che lo avevano seguito fin dalla Galilea, stavano da lontano a guardare tutto questo (Lc 23, 44-49).

Lo spettacolo è importante, forte. Il centurione è molto colpito, Matteo scrive che egli prova paura; gli altri evangelisti riportano una professione di fede, come nel caso di san Luca che riferisce un'esclamazione di grande stupore. Credo di poter dire che gli astanti alla passione di Gesù attraversarono una soglia, la soglia della fede. Quindi ogni volta che medito questo passo della Scrittura mi chiedo quale cammino è iniziato per il centurione? Quale cammino comincia per tutte le persone presenti? Quale cammino affronta ognuno di noi quando entra in questo racconto? Certo, si tratta di un cammino di conversione.

## Cammino di conversione

Nella Bibbia la parola conversione ha il senso di volgersi, tornare. Dove dovremmo tornare? Quale moto dovrebbe innescare questo impulso a tornare? Umanamente l'essere umano ha bisogno di confrontarsi con dei soggetti con i quali instaurare un dialogo. L'essere umano, inoltre, ha bisogno di essere considerato un soggetto, un tu che viene chiamato a un dialogo, una relazione. Questo è un primo passo importante che richiede all'uomo la rinuncia all'oggettivizzazione dell'umano e del mondo. Questo primo passo del ritorno educa l'essere umano a guardare negli occhi sé stesso e gli altri.

Quindi dove dovremmo tornare oggi? Da dove partiamo per iniziare questo cammino del ritorno? Credo che sarebbe un buon punto di partenza tornare in sé stessi come il figliol prodigo *Allora rientrò in sé stesso e disse: Quanti salariati in casa di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame!* (Lc 15,17). Non si tratta in un ripiegamento dell'io, piuttosto è ritorno alla propria realtà lasciando le false identità ad esempio; un ritorno alle radici profonde che sostengono la vita; un ritorno importante per ricordare la promessa originaria di vita che ognuno ha nel profondo della memoria. Il processo di ritorno è un

rinnovamento, una trasformazione del proprio mondo per entrare o rientrare nel ritmo perennemente creativo che anima il mondo e la creazione che *geme e soffre il travaglio del parto* [Rm 8, 22-23].

## Teshuvà

La categoria del ritorno richiama una riflessione sull'appartenenza. Gli esseri viventi hanno all'interno dei propri gruppi un criterio di convivenza che richiama l'appartenenza: al branco, o per gli esseri umani alla etnia, alla tribù, fino a sviluppare la coscienza di popolo. In questo contesto si sviluppano le convenzioni sociali che pongono dei limiti alla convivenza, la violazione comporta delle lacerazioni del tessuto sociale. Nell'ebraismo riparare la lacerazione di un rapporto comporta un cammino di conversione.

Nella tradizione ebraica questo cammino è stato identificato nel termine *teshuvà*<sup>1</sup>, un cammino nel quale l'uomo si coinvolge nel percorso della giustizia riparativa. L'anno scorso in effetti avevamo accennato al tema parlando del *rib*<sup>2</sup>, dove i contrasti fra due o più persone si risolvono mediante un confronto diretto, non c'è l'intervento di un giudice o una terza parte.

Il termine *teshuvà* non si riferisce al fatto, al centro della questione non sta la frattura, piuttosto la relazione e il recupero della stessa. Spesso il termine viene tradotto con la parola pentimento, cioè il sentimento di dolore che porta al rimorso, al rammarico, questa accezione non è proprio calzante, perché riguarda la coscienza personale e individuale. *Teshuvà* è, in realtà, un percorso concreto che nella tradizione ebraica è codificato in tappe di avvicinamento all'offeso, un percorso progressivo che conduce i protagonisti della vicenda al ritorno fisico sul luogo dell'offesa, dove affrontare l'elaborazione dell'offesa. La storia italiana ha conosciuto questi percorsi di riparazione nelle vicende di terrorismo, alcuni di noi hanno conosciuto personalmente questi eventi ad esempio con la testimonianza di Agnese Moro<sup>3</sup>. Ecco, il ritorno che bisogna fare quando si parla di *teshuvà*.

Quindi *teshuvà* è un cammino che riguarda la coscienza, l'ammissione di un torto commesso, la riparazione; in sintesi questo procedimento ha un carattere restaurativo, cioè appartiene alla giustizia riparativa, quindi va a sistemare le cose come si suol dire, ha un ruolo curativo per sanare le divisioni, appunto, le lacerazioni delle relazioni. La riparazione comporta un tipo di risarcimento che può essere una pratica o un atto materiale. Questo nella tradizione cristiana si può definire il pentimento e la soddisfazione con una penitenza. La memoria non viene cancellata, la cicatrice conseguente alla lacerazione rimane, tuttavia la relazione ha una nuova vita, è ristabilita sulla base di un'esperienza rinnovata.

---

<sup>1</sup> D. ASSAEL, *Teshuvà*, o per una conversione dell'animo, in *Servitium*, 263 (2024), 32.

<sup>2</sup> *Ibd.*

<sup>3</sup> A. CERETTI-G. BERTAGNA-C. MAZZUCATO (edd), *Il libro dell'incontro. Vittime e responsabili della lotta armata a confronto*, Milano 2015. Si veda anche J. MORINEAU, *Mediazione umanistica. Un altro sguardo sull'avvenire: dalla violenza alla pace*, Trento 2018.

## Desiderio di pace

Gli interrogativi iniziali penso che abbiano trovato una risposta: dove ritornare? Da dove partire? Alla frattura. La tradizione biblica parla attraverso la storia dei soggetti che l'hanno codificata, essa descrive una parabola di progressiva umanizzazione che vede gli individui gradualmente diventare popolo; creature del Signore che progressivamente prendono coscienza di essere soggetti di un patto, di un'alleanza con il Signore. Quindi nel cammino della vita correggono la traiettoria, tante volte si allontanano dal Signore, dalle altre persone e da sé stessi per poi ritornare.

Nell'esperienza cristiana la conversione ha il significato di ritorno, accoglie l'eredità ebraica, tuttavia con la consapevolezza di un rinnovamento profondo. Il cristiano ha sempre nella memoria la Parola del Signore che invita

<sup>14</sup>Dopo che Giovanni fu arrestato, Gesù andò nella Galilea, proclamando il vangelo di Dio, <sup>15</sup>e diceva: "Il tempo è compiuto (*teplérotai*) e il regno di Dio è vicino; convertitevi (*metanoieite*) e credete nel Vangelo". (Mc 1, 14-15)

La conversione, la *metanoia* in greco ha un'urgenza, il tempo è compiuto cioè si è raggiunto il *telos*. Questo significa che i cristiani devono ritornare (*metanoia* = invertire la rotta) perché la memoria, la vita non può crucciarsi nel pensiero delle cose passate, ma bisogna vivere qui, ora, vivere il presente proprio per correggere la rotta verso una nuova vita. Il cristiano vive «con la consapevolezza che la vita è grazia, Dio è lì. Il presente è il momento decisivo della conversione. [Il presente] è l'unico momento che c'è»<sup>4</sup>. Se il cristiano sposa questa convinzione la conversione sarà un'inversione di rotta dell'anima che andrà a modellare la mente non solo per il rispetto di un codice di convivenza, ma per un imprinting di umanità. La parola greca *metanoia* ha in sé il significato di cambiare la mente, cioè cambiare il modo di pensare. Questo riprende il senso di *teshuvà*, anche in questo caso l'ebraico ha un legame con il movimento di cambiare direzione, letteralmente il significato è ben reso dall'espressione cambiare la direzione ai piedi, quindi la tradizione ebraica e quella greca sono in accordo, ma c'è una novità: il tempo è compiuto! I cristiani sono nel *telos*, non vivono l'attesa di una novità, ma la novità è nel presente.

La questione, però resta aperta, infatti il cristiano non ha ricevuto una divinizzazione che garantisce la stabilità nella novità del *telos* che Gesù ha portato con la sua incarnazione. Il cammino della vita cristiana è un allenamento a lasciarsi fare da Dio, il cristiano non dovrebbe usare il verbo riflessivo convertirsi, come se questa fosse un'azione propria alla sua natura umana. Il cristiano parla in modo passivo, perché egli si lascia convertire. Dio ci ha muniti di un grande dono che è la nostra libertà che mai viene violata dalla sua potenza creatrice e ricreatrice, quindi l'essere umano deve lasciare a Dio lo spazio di azione, l'uomo deve arrendersi e lasciare fare a Dio perché lui ci cambi, perché lui ci converta<sup>5</sup>.

---

<sup>4</sup> F. MOSCONI, La conversione cristiana nelle diverse modalità, in *Servitium*, 263 (2024), 16.

<sup>5</sup> F. MOSCONI, 17.

La vicenda di Gesù ha permesso all'umanità di fare questo passaggio, perché in Gesù Dio stesso ha percorso la strada degli uomini: ha visto, parlato, ascoltato, ha camminato, toccato, gioito e sofferto, fino a morire. Di conseguenza l'essere umano è stato visto, ascoltato, toccato, si è messo sui passi per seguire il cammino di Gesù che plasma l'animo, inevitabilmente! Così l'uomo scopre la fede, c'è un primordiale atto fisico, probabilmente e a volte inconsapevole, che poi tocca l'intelligenza e il sentimento diventa fede: «atto di fiducia, è realmente un atto di intelligenza suprema»<sup>6</sup>.

## La fede e la conversione

In occasione della meditazione sul venerdì santo dello scorso anno avevo proposto la riflessione su Giustizia e Pace, riflettevo su del Sal 85,11, che ha risuonato in me per tutto l'anno, allora concludevo così:

[...] L'amore è la sintesi, il risultato della cooperazione delle quattro virtù di cui parla San Bernardo nel sermone. In una dinamica sinodale la Misericordia e la Verità, insieme alla Giustizia e alla Pace danno il frutto di un'anima capace di amare, quindi di essere Misericordiosa e Vera; Giusta e Pacifica.

Questo è esatto, ma è fondamentale avere la consapevolezza che ci sono due sentinelle importanti del cammino cristiano: la fede e la conversione. Esse indicano uno stile di vita e l'ascolto della Parola del Signore è l'officina dove scopriamo una relazione personale con lui, un cammino personale, a quel punto iniziamo un viaggio nel quale impariamo a conoscere, custodire e cercare in continuazione un tesoro che è Gesù stesso e il regno di Dio.

Davanti alla croce, quindi, inizia oppure è rinnovato il cammino di conversione che non riguarda l'attimo contingente, ma un cammino che interessa la vita. Nel Libro dell'Apocalisse è scritto che i salvati sono coloro che hanno «lavato le vesti nel sangue dell'Agnello» (Ap 7, 14), si tratta di un lavaggio continuo che non è un'azione solo umana, ma lo sforzo umano va riportato all'intervento della grazia. «Se si trascura [...] il dono della grazia, la generosa opera della redenzione e la potenza della salvezza, la conversione diventa una semplice pratica umana priva della forza del mistero»<sup>7</sup>.

## Lo stile

La tradizione camaldolese tramanda un solo testo attribuito a S Romualdo in quella che definiamo la *Piccola Regola*, dove leggiamo «*l'unica via per te si trova nei Salmi, non lasciarla mai*»<sup>8</sup>. La Parola è il mezzo fondamentale per vivere appieno il cammino della *metanoia*, meditare i salmi e fare propria la preghiera di oranti appassionati che raccontano il

---

<sup>6</sup> F. MOSCONI, 19.

<sup>7</sup> MATTA EL MESKIN, *Ritrovare la strada*, (Scintille. 20), Magnano 2017, 78.

<sup>8</sup> T. MATUS, *Alle origini di Camaldoli. San Romualdo e i cinque fratelli*, camaldoli 1996, 94.

desiderio di incontrare Dio nelle pieghe della loro esistenza è una scuola di stile. Propongo la lettura del Sal 27 che ritengo sia un esempio del cammino di un uomo che fa esperienza della presenza di Dio nella sua vita. Quella presenza avvertita e non posseduta, è il motore della fede, è la ricerca di conversione fino a trovare una speranza certa per la vita.

## Sal 27(26)

<sup>1</sup> *Di Davide*

Il Signore è mia luce e mia salvezza:  
di chi avrò timore?

Il Signore è difesa della mia vita:  
di chi avrò paura?

<sup>2</sup> Quando mi assalgono i malvagi  
per divorarmi la carne,  
sono essi, avversari e nemici,  
a **inciampare e cadere**.

<sup>3</sup> Se contro di me si accampa un esercito,  
il mio cuore **non teme**;  
se contro di me si scatena una guerra,  
anche allora ho **fiducia**.

<sup>4</sup> Una cosa ho chiesto al Signore,  
questa sola io cerco:  
abitare nella casa del Signore  
tutti i giorni della mia vita,  
per contemplare la bellezza del Signore  
e ammirare il suo santuario.

<sup>5</sup> Nella sua dimora mi offre riparo  
nel giorno della sventura.  
Mi nasconde nel segreto della sua tenda,  
sopra una roccia mi innalza.

<sup>6</sup> E ora rialzo la testa  
sui nemici che mi circondano.  
Immolerò nella sua tenda sacrifici di  
vittoria,  
inni di gioia canterò al Signore.

<sup>7</sup> Ascolta, Signore, la mia voce.

Io grido: **abbi pietà di me**, rispondimi!

<sup>8</sup> Il mio **cuore** ripete il tuo invito:  
"Cercate il mio volto!".

Il tuo volto, Signore, io cerco.

<sup>9</sup> Non nascondermi il tuo volto,  
non respingere con ira il tuo servo.  
Sei tu il mio aiuto, non lasciarmi,  
non abbandonarmi, Dio della mia  
salvezza.

<sup>10</sup> Mio padre e mia madre mi hanno  
abbandonato,  
ma il Signore mi ha raccolto.

<sup>11</sup> Mostrami, Signore, la tua via,  
guidami sul retto cammino,  
perché mi tendono insidie.

<sup>12</sup> Non gettarmi in preda ai miei avversari.  
Contro di me si sono alzati falsi testimoni  
che soffiano violenza.

<sup>13</sup> Sono certo di contemplare la bontà del  
Signore  
nella terra dei viventi<sup>9</sup>.

<sup>14</sup> **Spera** nel Signore, sii forte,  
si rinsaldi il tuo **cuore** e **spera** nel  
Signore.

---

<sup>9</sup> Oh! Se non fossi stato certo di contemplare la bontà di Adonaj nella terra dei viventi!

## Sal 27: Meditazione

Il Sal 27 è un salmo di fiducia e di supplica, si possono identificare due parti che si distinguono in modo netto: sal 27, 1- 6 e sal 27, 7-14. In effetti viene il dubbio che si tratti di due salmi a causa della ripresa nel verso 7 dell'argomento della supplica, potrebbe essere così, in un tempo successivo i due testi sarebbero stati fusi. In ogni modo questo ora importa poco. Brevemente cerchiamo di entrare nella preghiera.

Il v 1 introduce il salmo con delle domande retoriche che vorrebbero mettere in evidenza un assurdo attraverso dei contrasti: luce-salvezza e timore-paura.

Quale è l'elemento che garantisce la sicurezza? Come può stare sicuro l'orante? Dove trova sicurezza? Mi sembra che le 5 strofe successive hanno un andamento "alternato". Nel descrivere la vicenda l'orante racconta: v 2 e 3 la sventura: l'assalto dei malvagi, dei nemici e la guerra. Nessuno trionfa, anche i nemici inciampano e cadono; di fronte all'esercito (v.3) non c'è paura. Possiamo dire, quindi, che nel salmo si evidenzia un rischio: la mancanza di fiducia nel Signore. Senza la fiducia tutto andrebbe distrutto.

v. 4 è centrale, è la soluzione alla crisi, la quiete nonostante i rischi. L'orante capisce che la fiducia nel Signore, la sua forza viene dal luogo che ha scelto come rifugio. Egli capisce che non serve cedere alla violenza, agli attacchi di questi nemici. Piuttosto queste provocazioni fanno sorgere una domanda: *una cosa ho chiesto...* Abitare la casa del Signore significa entrare nell'intimità; questo orante non è ospite, lui abita: *katoikeo* (*kata* + *oikeo*: dentro; movimento dall'alto in basso + abitare in modo fisso, avere una casa). Questa casa è certamente un luogo sicuro (vedi Vv 2e3), ma soprattutto il luogo della bellezza da contemplare (*theoreo*) e ammirare (*episkptesai*: mettersi a esplorare; chi abita la casa del Signore conosce la casa perché la esplora tutta, cioè vede, frequenta, esamina, va a cercare...].

v. 5 la dimora è il riparo, nascondimento (l'orante è innalzato come sopra una roccia, come un cecchino pronto a reagire a un attacco).

v 6 il soggetto rialza la testa, reagisce di fronte ai nemici e loda il Signore.

La preghiera di quest'orante continua con il tono della supplica il cui fondamento è la fiducia. Questo personaggio vive nella realtà, i problemi restano, la bellezza da ammirare e lo spazio per contemplare si confrontano con l'esperienza nuda e cruda della nostra umanità. L'esperienza dei primi 6 versetti non lascia chi prega in un idillio irreali, ma immerge l'uomo nel concreto della vita. Il fatto di abitare la casa del Signore, in realtà, non immunizza dagli attacchi dei nemici, o dei violenti, degli eserciti o dalle accuse false. Insomma: non possiamo metterci comodi, per questo la preghiera continua.

La sezione 7-14 è ricca di verbi all'imperativo, al Signore si chiede: Ascolta! Mostrami! La sezione è compresa in un'inclusione creata intorno alla parola CUORE (v 8 e14), è il cuore che comanda perché il cuore ricorda, ripete l'invito del Signore (Cercate il mio volto). In questa memoria e, forte dell'esperienza, il cuore resta saldo nella speranza e nella forza che la presenza costante del Signore porta con sé.

v. 7: Ascolta Signore la mia voce, il grido di quest'uomo cosa dice?

v. 9: Supplica il Signore “Non nascondere” (il volto); “non respingere” (il tuo servo). Con precisione il servo supplica il Signore di non respingerlo con IRA. Perché il Signore dovrebbe adirarsi contro un personaggio devoto, oppresso e perseguitato? Forse il servo percepisce il suo limite e il suo peccato, la sua inadeguatezza. L’orante sa bene che l’unico suo appoggio è Dio, aiuto e salvezza, quindi continua la supplica: Non lasciarmi; Non abbandonarmi (proprio tu che mi hai raccolto quando tutti mi hanno lasciato). Il Signore deve ascoltare tutte queste cose!

v11: Mostrami la via; Guidami sul cammino. Nel v 4 si parlava di dimorare, abitare con un senso di staticità. Ora l’orante è in movimento, vuol conoscere la strada da percorrere, il cammino da affrontare. Questo è importante perché ci sono molti ostacoli, insidie, nemici che si trovano sul percorso.

v 12: il rischio dell’orante è cadere in balia degli avversari (oppressori) e questo non sarebbe una possibilità, ma un evento certo se il Signore non si facesse vedere (non fosse presente). Non gettarmi in preda... (non consegnarmi alle brame). Questo accade perché c’è qualcosa che sfugge dal controllo dell’orante: la falsità; l’ingiustizia. “*Contro di me si sono alzati falsi testimoni che soffiano violenza*”. [dal greco: insorti contro di me testimoni ingiusti e l’ingiustizia ha mentito a sé stessa]

v 13 questa conclusione nella traduzione italiana non rende giustizia all’intenzione. Se traduciamo in modo letterale dall’ebraico scriviamo: “*Oh! Se non fossi stato certo di contemplare la bontà di Adonaj nella terra dei viventi!*”. Questo è un atto di fede, questa certezza in ebraico è tradotta dal greco: credo che vedrò i beni... Non si tratta di un credere ipotetico, futuro. L’orante crede oggi ciò che senza dubbio domani vedrà concretizzato nella promessa del Signore.

v 14 per questo l’orante SPERA nel Signore e raccomanda a quanti ascoltano la sua preghiera di sperare ed essere forti; cioè di sopportare e attendere il Signore. Alla fine torna il tema del cuore. Per sperare e avere la forza, il cuore deve essere saldo. Il cuore che è il centro vitale fisico e spirituale deve restare saldo nelle sue certezze (fede) per continuare a sperare nel Signore.

## Conclusione

La Parola può modellare la nostra vita se la frequentiamo in modo assiduo finché, come la goccia scava la roccia, essa possa scolpire la nostra anima. Ciò che oggi ho meditato non è una riflessione isolata. Il percorso è iniziato cercando di comprendere la pace: come averla; come viverla; perché non c’è pace, a tutti i livelli (personale, interpersonale, sociale, mondiale...). poi ho capito che la pace sta insieme alla giustizia, senza trascurare la misericordia e la verità (Sal 85,11). Ma il progetto, il circolo non funziona se non viviamo in uno stato di costante conversione animati dalla fede.

Oggi siamo davanti alla croce e dobbiamo cominciare, o ricominciare sempre dall’inizio. Questa sera leggeremo la Lettera agli Ebrei:

<<[Cristo infatti,] nei giorni della sua vita terrena, offrì preghiere e suppliche, con forti grida e lacrime, a Dio che poteva salvarlo da morte e, per il suo pieno abbandono a lui, venne esaudito>>. (Eb 5, 7)

*Il suo pieno abbandono a lui, penso che questo sia il punto dove ritornare, dal quale partire.*

Michela Spera  
Monaca Camaldolese di Roma